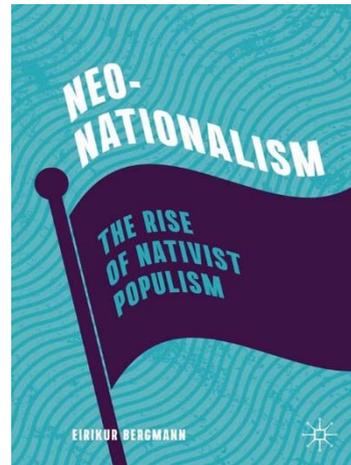




Eirikur Bergmann, *Neo-Nationalism. The rise of nativist populism*, Palgrave Macmillan, Cham, 2020, pp. 235

Benché il populismo sia stato, nel corso degli ultimi decenni, una delle tematiche più affrontate e discusse dalla sociologia politica, comprenderne la natura e le sfumature che esso assume nel corso del tempo risulta una sfida continua per ricercatori e accademici. Con il termine populismo si sono indicate esperienze politiche molto differenti tra di loro, spesso appartenenti ad orientamenti politici opposti, ad area geografiche distanti e a contesti culturali profondamente diversi: come “populisti”, ad esempio, sono stati descritti presidenti di sinistra in America Latina, partiti d’estrema destra in Europa, nonché aspiranti candidati statunitensi di diverso colore politico. Ricercare, quindi, quel *leitmotiv* che unisce le diverse esperienze populiste neo-nazionaliste che continuano a sorgere in diversi continenti può risultare complesso, rischiando di raccogliere sotto una stessa etichetta fenomeni profondamente differenti.

Nell’impresa di esplorare in maniera approfondita le nuove forme di populismo neo-nazionalista è riuscito Eirikur Bergmann, professore di Politica alla Bifrost University in Islanda, nel suo *Neo-Nationalism. The rise of nativist populism*, pubblicato nel 2020. Dopo aver dedicato precedenti pubblicazioni alla relazione esistente tra disinformazione, teorie del complotto e populismo, l’attenzione di Bergmann si è focalizzata specificatamente sulla convergenza tra populismo e nazionalismo che si è venuta a creare in diversi Paesi, europei e non, e su come





questo sia evoluto e cresciuto in diverse fasi storiche. Tralasciando quindi il dibattito teorico su cosa sia effettivamente il populismo, l'autore si è invece concentrato su un'analisi accurata di come questo connubio sia a più riprese penetrato nella politica, erodendo lentamente la democrazia liberale e i valori che la rappresentano.

La riflessione di Bergmann, innanzitutto, mette in luce le similitudini fondamentali tra populismo e nazionalismo, i quali invocano il “popolo” come entità virtuosa, pura e, nel caso del nazionalismo, contraddistinta da un'identità comune in opposizione ad un'élite, spesso di orientamento liberale. Tuttavia, il fenomeno contemporaneo che Bergmann si prefigge di analizzare non può definirsi come populismo nazionalista *tout court*, termine che lui stessa ha utilizzato in precedenti pubblicazioni. Con populismo nazionalista, specifica l'autore, si identifica «l'ideologia che stabilisce il primato della “cultura e dell'interesse della nazione”, promettendo di “dar voce a chi si è sentito trascurato, anche disprezzato, da delle élite distanti e spesso corrotte”» (p. 38). In questo senso, il populismo nazionalista resta un fenomeno politico che si articola su un concetto, la nazione, e che trova consenso perché ne sostiene gli interessi specifici. Le esperienze contemporanee differiscono invece da questo modello poiché il loro successo non si fonda tanto su proposte, bensì sull'opposizione ai migranti (e all'universo culturale e religioso che rappresentano) e alle influenze straniere in politica interna – in poche parole, a tutto ciò che viene considerato come *Altro*. Il populismo nazionalista contemporaneo assume quindi, secondo l'autore, dei connotati di *nativismo* che gli permettono di creare a livello comunicativo un nemico esterno aggressivo e pericoloso contro cui il popolo, entità culturalmente e religiosamente omogenea, deve essere protetto. Dalla convergenza tra nativismo e populismo nasce quello che Bergmann definisce come *Neo-Nazionalismo*, un fenomeno dalle sfumature nuove rispetto all'esperienza in cui affonda le radici. Il razzismo biologico di cui si è tinto spesso il nazionalismo – e, nella sua espressione più estrema, il fascismo – è stato sostituito da una xenofobia culturale meno violenta ma più insidiosa, mentre la “formula vincente” a livello politico risulta essere una combinazione di neoliberismo, autoritarismo e politiche anti-immigrazione.



Nel tentativo, quindi, di creare un quadro di riferimento comune utile a comprendere come il Neo-Nazionalismo si sia evoluto in diverse aree geografiche e in diversi momenti storici, Bergmann ha elaborato e discusso dieci caratteristiche comuni del populismo nativista (pp. 48-51): un nazionalismo fondato su un sentimento di nostalgia rispetto ad un passato glorioso; una visione manichea che divide un *Noi* da un *Loro* sia dentro che fuori i confini nazionali, capace di alimentare razzismo e xenofobia; la presenza centrale di un leader carismatico forte che insiste sulla sua appartenenza al popolo; l'anti-elitismo e l'anti-intellettualismo che creano diffidenza nei confronti della classe dirigente, della politica del consenso e degli scienziati; le soluzioni semplicistiche per risolvere problemi urgenti, percepiti o reali; il moralismo latente nella retorica che spesso tende a trovare colpevoli piuttosto che elaborare piani e progetti realistici; il protezionismo come base dell'economia nazionale, anche se spesso in contraddizione con il neoliberalismo di cui si fa promotore; l'autoritarismo e il conservatorismo (più socio-culturale che socio-economico), utili a costruire una società rigidamente divisa e fondata su valori come la famiglia e l'ordine; la concezione illiberale della democrazia, basata sulla sfiducia nei confronti dei media e la presunzione di essere gli unici garanti della volontà del popolo; e infine, il rifiuto del multilateralismo nella gestione delle relazioni internazionali.

Il quadro creato da Bergmann è quindi utile ad indagare lo sviluppo storico del populismo neo-nazionalista, che, secondo l'autore, può essere distinto in tre ondate. La prima ondata si è sviluppata in reazione alla crisi petrolifera degli anni Settanta, le cui conseguenze sulla popolazione hanno portato al ritorno di una retorica più estrema, nativista e fortemente conservatrice, come quella di Jean-Marie Le Pen e del Front National in Francia. La seconda ondata è stata innescata dalla caduta del muro di Berlino e, successivamente, esacerbata dagli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001. Se, infatti, il collasso del blocco comunista e il lento sfaldamento del patto sociale dei social-democratici nell'Europa Occidentale hanno portato ad un ritorno di diverse forme di populismo, anche nativista, che mettevano in discussione il multiculturalismo e l'immigrazione (come la Lega Nord in Italia), gli attentati terroristici dell'11 settembre hanno contribuito a dare adito ai sospetti nei confronti della comunità musulmana e, in senso lato, ai



migranti. Infine, la terza ondata è cominciata con la crisi finanziaria del 2008 e ha raggiunto l'apice durante la crisi dei rifugiati del 2015, portando all'ingresso dei movimenti e partiti neo-nazionalisti non solo nei media tradizionali, ma anche nella politica.

A quest'ultima fase Bergmann riserva una particolare attenzione. L'autore riflette ampiamente su come alcuni eventi, come la crisi dei migranti, la Brexit e l'elezione di Trump nel 2016, abbiano contribuito ad acuire la tendenza nativista del populismo e ridisegnato il panorama politico europeo e statunitense, contrapponendo la migrazione al welfare state e al benessere economico dei Paesi e rafforzando una politica profondamente identitaria. Allo stesso tempo, ampio spazio viene riservato a come l'avvento dei social media e la diffusione di teorie del complotto in rete abbiano contribuito a promuovere la percezione di un nemico esterno e la sfiducia nei confronti dell'élite politica, alimentando in questo modo nuove forme di estremismo di destra. Alla luce di queste dinamiche, come ribadisce Bergmann, «uno degli effetti del populismo nativista della terza ondata è stato quello di minare la politica tradizionale e screditare l'establishment» (p. 197).

Il libro di Bergmann, pubblicato proprio durante il primo *lockdown* del 2020, si conclude con una riflessione sugli effetti del Coronavirus sui fenomeni sopracitati – che, secondo l'autore, stavano vivendo una battuta d'arresto – e sull'ipotesi che la pandemia e le sue conseguenze possano scatenare una quarta ondata di neo-nazionalismi. A distanza di tre anni, l'ipotesi prefigurata dall'autore sembra essersi confermata. In Francia, alle elezioni presidenziali del 2022, Marine Le Pen, *leader* di Rassemblement National (ex FN), ha ottenuto il 41.5% dei voti al ballottaggio contro il presidente in carica Emmanuel Macron, stabilendo un nuovo record politico per l'estrema destra francese. In Svezia i Democratici Svedesi (SD), ex partito di estrema destra con legami con i movimenti neonazisti, ha ottenuto oltre il 20% dei voti alle elezioni del 2022 ed è entrato ufficialmente a far parte della coalizione di governo di destra come “forza di supporto attivo». Anche l'Italia, primo tra i paesi fondanti dell'Unione Europea ad essere guidato da forze populiste, è guidata dal settembre 2022 da una coalizione in cui sono



presenti partiti populistici di ispirazione nativista. Il neo-nazionalismo, che si concretizza in un partito istituzionalizzato o un movimento estremista, risulta essere quindi un fenomeno carsico che continua a ripresentarsi, affondando le radici proprio nell'instabilità politica e nelle crisi cicliche che vive la democrazia liberale. Per questo motivo, *Neo-Nationalism. The rise of nativist populism* continua a risultare una lettura essenziale per chiunque voglia comprendere a fondo il panorama politico contemporaneo e come i neo-nazionalismi continuino a penetrarlo.

Claudia Annovi

(Dottorando di ricerca in Sociologia e Ricerca sociale applicata
presso la Sapienza Università di Roma)